

PARLA CESARE DAMIANO

«Lo Stato integri con 500 euro le pensioni da fame dei giovani»

L'EX MINISTRO: DOPO GLI ESODATI OCCUPIAMOCI ANCHE DI CHI OGGI HA TRENT'ANNI. I COSTI SAREBBERO ALTI. ALTRIMENTI LI RIDURREMO IN POVERTÀ

di Francesco Pacifico

Anche se una soluzione ben definita non c'è, il governo Renzi si è dato come sua priorità quella di garantire la pensione agli ultracinquantenni. Troppo vecchi per essere appetibili dal mercato del lavoro e troppo giovani, dopo la riforma Fornero, per andare in quiescenza. Eppure, accanto ai problemi dei padri, bisogna fare i conti con quelli dei figli: su venti milioni di persone che oggi oscillano tra i 20 e i 40 anni, almeno la metà si ritroverà da vecchio con un assegno pari a poco più di un terzo dello stipendio. Per Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro e presidente dell'omonima commissione della Camera, c'è una sola soluzione: introdurre «uno "zoccolo" di base di circa 500 euro mensili a carico della fiscalità generale, corrispondente all'incirca ad una pensione sociale, al quale aggiungere i contributi versati nel corso della vita di lavoro per poi procedere al calcolo tutto contributivo della pensione. Per i giovani sarebbe un netto miglioramento, ma si tratterebbe di un provvedimento molto costoso.

Perché Renzi si occupa delle pensioni degli ultracinquantenni e non di quelle dei trentenni?

Bah, non mi pare che il governo Renzi si preoccupi di anticipare, con il si-

stema della flessibilità, l'andata in pensione. Ne hanno il ministro Poletti, il presidente dell'Inps, noi in commissione Lavoro, ma il premier, sull'argomento, non ha mai profferito parola. E non mi pare che l'argomento sia nelle sue corde.

Comunque, non pensa ai giovani.

È vero che numericamente i giovani sono meno degli anziani e quindi hanno un peso sociale inferiore, però delle loro pensioni negli anni in cui ero ministro del governo Prodi ci preoccupammo eccome. Nel senso che nel Protocollo con le parti sociali del 2007 abbiamo inserito una serie di interventi anche di carattere strutturale. Perché il problema si risolve soltanto se si interviene sulle dinamiche del mercato del lavoro e se si affrontano i nodi della continuità lavorativa, della giusta contribuzione e della giusta retribuzione.

Poveri da giovani e da vecchi?

Quando parliamo di pensioni dei giovani commettiamo un errore e ci soffermiamo soltanto sul passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo avvenuto con la riforma Dini. Nel primo caso la pensione viene calcolata sulla media delle retribuzioni degli ultimi dieci anni. E la cosa potrebbe risultare favorevole se c'è un versamento di contributi continuativi. Nell'altro caso, invece, l'as-

segno viene conteggiato sulla base dei contributi versati dal primo all'ultimo giorno di lavoro. Con un risultato meno conveniente se non si è percepita una retribuzione alta e avuto una carriera regolare.

Qual è l'errore?

Le pensioni dei giovani saranno più basse di quelle delle generazioni precedenti per i cambiamenti in atto nel mercato del lavoro. Un tempo si entrava nel mondo del lavoro a quindici anni - i cosiddetti precoci - se si era di famiglia relativamente modesta o povera e con la scuola di avviamento. Ed era una carriera da operaio, faticosa. C'erano poi quelli che, provenienti da famiglie medie, studiavano fino al diploma e trovavano lavoro verso i vent'anni, ma continuavano gli studi anche grazie a tutte le agevolazioni nei contratti nazionali per gli studenti lavoratori. Infine i laureati, di famiglia medio-alta e che cominciarono a lavorare come impiegati nella pubblica amministrazione o nel privato o come professionisti verso i 25 anni.

La morale?

Tutte queste persone potevano rimanere nello stesso posto di lavoro per 35-40 anni - a meno che non intendessero cambiare per avanzare di carriera - non subivano alcuna interruzione del versamento dei contributi,

che erano sostanziosi e godevano di retribuzioni mediamente alte e stabili. Il tutto si trasformava, dopo 40 anni di lavoro, in un assegno che era l'80 per cento dello stipendio medio degli ultimi dieci anni.

E adesso?

Un giovane, se parliamo di un'occupazione dignitosa, entra nel mondo del lavoro non prima dei 30 anni. Spesso il primo "contatto" avviene attraverso uno stage o un passaggio nel lavoro nero o grigio, sottopagato o senza contributi. E, rispetto al passato, si continuerà poi negli anni con paghe più basse, contratti temporanei e contribuzioni frastagliate. È sommando tutto questo abbiamo pensioni che possono scendere anche al 40 per cento dell'ultima retribuzione.

E il pilastro integrativo?

Nel 2007 il governo Prodi, nel Protocollo con le parti sociali, introdusse misure affinché le future generazioni, unendo pensione pubblica e privata, potessero arrivare a un tasso di sostituzione di almeno il 60 per cento. Purtroppo questi sforzi sono stati vanificati dai governi successivi. Quello di Renzi ha persino appesantito la tassazione sulle pensioni integrative.

Allora qual è la soluzione?

Riprendendo alcune soluzioni lanciate nel 2007 con Prodi. Va anticipato l'ingresso nel mondo del lavoro, nella logica dell'alternanza scuola/occupazione insita nell'apprendistato. Il contratto a tutele crescenti potrebbe consentire una continuità sotto il profilo contributivo e quello retributivo. Quando si perde il lavoro, bisogna garantire contributi figurativi per non abbassare il monte dei contributi pensionistici. Torniamo a una fiscalità di vantaggio sulle pensioni integrative, che non possono essere equiparate al risparmio di carattere speculativo. E si deve cancellare la revisione negativa dei coefficienti quando cala il Pil, ai fini della rivalutazione degli assegni.

Ma sono palliativi?

Palliativi? Allora, se vogliamo qualcosa di più strutturale c'è una sola soluzione. Ma è molto costosa. Fisare uno "zoccolo" minimo di 500 euro mensili pagato dalla fiscalità generale a partire dal quale calcolare le pensioni con il sistema contributivo, per chi non ha accumulato contributi sufficienti.

Lo dica alla Ragioneria.

Se la pensione è troppo bassa, lo Sta-

to dovrà comunque intervenire con altri aiuti di carattere assistenziale, che incidono molto pesantemente sul bilancio pubblico.

Intanto i figli pagano per i padri e per i nonni.

Ma è ovvio ed è sempre stato così. Il nostro è un sistema a ripartizione: i contributi che versano i lavoratori finanziano gli assegni di chi è pensionato. Oggi pago per mio padre, domani incasso dai miei figli.

Figli trattati peggio dei padri.

Se proprio vogliamo parlare di disuguaglianze, a me spaventa di più il fatto che ci siano gestioni dell'Inps con un bilancio attivo per miliardi e altre in rosso. Sono sostenibili quelle dei lavoratori dell'industria e dei commercianti, mentre gli artigiani o i dirigenti hanno un bilancio in passivo: è un sistema non può funzionare all'infinito.

Per concludere, ci spiega perché la sua generazione, quella dei baby boomers e del Sessantotto, è riuscita a mantenere il retributivo, mentre i quasi quarantenni Renzi non pensa alla pensione dei suoi coetanei?

Perché noi eravamo tanti da giovani e siamo ancora tanti da vecchi. I correttivi li ho indicati prima.

